

Christian Eccher*
Università di Novi Sad
Facoltà di Lettere e Filosofia

УДК: 821.131.1.09 Martini L.
339.92(497.1:450)
DOI: 10.19090/gff.v49i1.2516
IBI: BE154
Articolo scientifico originale

GLI INTELLETTUALI ITALIANI D'ISTRIA E LA YUGOSLAVIA: L'ESEMPIO DI LUCIFERO MARTINI

In questo lavoro, analizzeremo la figura di Lucifero Martini e la sua opera. Intellettuale del controesodo, Martini si trasferì a Fiume dopo la Seconda guerra mondiale. Economista, nei suoi romanzi Martini ha analizzato non soltanto la situazione sociale dei popoli che abitavano nella ex Jugoslavia, ma anche i problemi economici che hanno poi portato alla fine della Federazione. Martini costituisce un ponte ineludibile fra l'Italia e i Paesi dell'ex Jugoslavia.

Parole chiave: Martini, controesodo, Fiume, economia, Jugoslavia.

Lucifero Martini nacque a Firenze da genitori istriani, si laureò in economia e commercio a Trieste. Come Eros Sequi e altri autori che durante la guerra decisero di unirsi ai partigiani di Tito, anche Martini combatté sulle colline del Gorski Kotar¹. Terminata la lotta, si stabilì a Fiume dove visse fino alla morte, avvenuta nel 2001; fu redattore e giornalista della **Voce del popolo** e collaborò con le più importanti testate della minoranza italiana, in particolar modo con **la battana** e **Panorama**, sulle quali apparvero gran parte dei suoi racconti e dei suoi saggi critici. La figura di Martini è ancora oggi oggetto di grande ammirazione da parte degli intellettuali istriani, sia italiani sia croati, a causa della rigorosa moralità che contraddistinse la vita dello scrittore fiumano; osserva giustamente Nelida Milani che la severa moralità di Martini si è tramutata, nelle opere letterarie, in vero e proprio assillo morale². All'incessante analisi dei fatti storici il nostro autore affianca una continua ricerca etica, un senso civico basato su ideali

* christian.eccher@ff.uns.rs

¹ Sugli autori che lasciarono l'Italia alla volta della Jugoslavia durante la Seconda Guerra Mondiale, cfr. Christian Eccher, *La letteratura degli italiani d'Istria e di Fiume dal 1945 a oggi*, Edit, Fiume-Rijeka, 2012, pp 47-142.

² Nelida Milani, *Progetto per una storia della letteratura della Comunità Nazionale Italiana*, appunti inediti, p. 7.

di giustizia e fratellanza. Una simile poetica è espressa senza cedimenti retorici; il periodare paratattico e apodittico, sempre preciso nel descrivere circostanze e avvenimenti, nell'analizzare la situazione economica jugoslava, non lascia spazio all'utopia e il progetto sociale che Martini ha in mente, viene delineato con chiarezza e in riferimento a situazioni reali, siano esse la vita familiare o quella di fabbrica. Per meglio comprendere la pragmaticità del pensiero poetico-politico di Martini, è necessario calarsi nella realtà jugoslava degli anni Settanta e Ottanta, all'epoca dell'autogestione, entrata in vigore già con la riforma del 1965 e perfezionata negli anni Settanta. I fondi sociali d'investimento, che il governo destinava alle imprese nell'ambito della pianificazione economica prevista dai "piani quinquennali" di marca sovietica, vennero aboliti; le risorse monetarie furono trasferite alle banche, controllate a loro volta dalle imprese, nessuna delle quali avrebbe potuto superare il 10% del capitale che la banca stessa amministrava. I direttori delle principali aziende jugoslave divennero così i registi della politica economica, dato che spettava soltanto a loro decidere quali imprese finanziare maggiormente e quali settori industriali privilegiare. Osserva giustamente Krulic che una simile innovazione trasformava la pianificazione in una semplice linea di indirizzo³. L'introduzione dell'autogestione nelle imprese, d'altro canto, ridusse il margine decisionale dei direttori, a loro volta subordinati alle determinazioni del Consiglio operaio. La riforma mancò i suoi obiettivi perché generò una notevole spirale inflazionistica, per cause facilmente intuibili: se le aziende controllate dai Consigli operai non accettavano di ridurre gli stipendi e di allontanare i lavoratori in esubero, non era possibile attuare, con i fondi concessi dalle banche, una serie di investimenti che permettessero il miglioramento delle tecnologie produttive e, contemporaneamente, la crescita della competitività delle fabbriche jugoslave a livello mondiale; Tito aveva aperto le frontiere ai capitali dei paesi occidentali, inserendo così l'economia del proprio paese nel circuito globale capitalistico. La riforma degli anni 1974-1976 fu studiata dagli economisti per eliminare le storture e le imperfezioni di quella del 1965, ma non cambiò la situazione esistente: le banche vennero rinazionalizzate; al loro interno, ogni impresa nel consiglio di amministrazione ebbe diritto a un voto, indipendentemente dal capitale apportato; la scelta delle strategie economiche fu affidata a un'assemblea generale delle imprese associate. Tramite le OBLA (Organizzazioni di base del lavoro associato), associazioni alla base dell'autogestione, si cercò di porre un limite alla crescente burocratizzazione degli organi di autogoverno. Le imprese avevano l'obbligo di sottoscrivere un "contratto

³ Cfr. Josip Krulic, *Storia della Jugoslavia*, Bompiani, Milano, 1997, pp 88-113.

di pianificazione” controllato dal governo centrale, che reintroduceva così una sorta di “pianificazione autogestionaria”. Inefficace, per la verità, dato che mancava un ufficio addetto al controllo di tale pianificazione. Un simile sistema richiedeva una senso etico molto forte da parte dei lavoratori (i quali non avrebbero dovuto approfittare del potere di aumentare a sproposito i propri stipendi) e una formazione tecnico-scientifica permanente, che permettesse ai membri delle OBLA (Organizzazione Base del lavoro associato, in serbo-croato OOUR) di prendere decisioni consapevoli e ispirate a saldi principi economici che, nell’interesse dei lavoratori, salvaguardassero anche quello delle aziende. La riflessione di Martini si inserisce in questo contesto: ciò a cui egli aspira è la nascita di una società seria e responsabile, che anteponga il senso critico e la cultura, intesa come connubio di conoscenze tecniche e sensibilità umanistica, all’arricchimento e alle ambizioni personali. Se Alessandro Damiani spaziava con il proprio sguardo su questioni di carattere socio-politico globali, dal terrorismo all’incremento demografico in Cina sino ai riti religiosi delle popolazioni dell’Indonesia, Martini concentra la propria analisi sulla Jugoslavia e sulla città di Fiume, senza per questo peccare in provincialismo⁴. Semplicemente l’ex partigiano, che aveva contribuito alla nascita della Jugoslavia comunista, vedeva, da economista, ciò che di buono vi fosse nelle riforme degli anni Sessanta e Settanta; nella speranza che il suo paese (la Jugoslavia, non l’Italia) potesse porsi come esempio di efficienza a livello mondiale, auspicava la nascita di un “cives”, di un cittadino colto e responsabile. Il fallimento del sistema economico causato da un modello di vita conforme in tutto e per tutto a quello occidentale, che antepone l’interesse dell’individuo a quello della società, portò lo scrittore fiumano a un riflusso nell’angoscia e nella solitudine; solo con la propria coscienza e il proprio altissimo senso etico, Martini ha trovato nella letteratura la valvola di sfogo per la propria crisi morale e intellettuale. Nello stesso tempo, i suoi testi sono un grido lanciaante di accusa nei confronti dell’élite politica jugoslava.

La poetica sartriana dell’impegno lascia il posto alla nostalgia dei tempi della Resistenza, durante i quali l’armonia e la maturità politica e umana dei partigiani redimevano le brutture del conflitto e la disumanità della vita, impersonate dal tedesco che aveva invaso le terre degli Slavi del sud. A livello letterario, i personaggi dei racconti e dei romanzi di Martini, spesso semplici alter ego del narratore, sono tormentati dal ricordo della guerra partigiana, specie nel

⁴ Per quel che riguarda Alessandro Damiani, cfr. Christian Eccher, *L’illuminismo neoclassico di Alessandro Damiani, intellettuale istriano del contro-esodo*, in “Avanguardia”, XV (2011), 47, pp 106-129.

momento in cui si trovano di fronte alle storture di un regime ormai indifferente ai valori della Resistenza. Non comprendono per quale ragione tutto ciò in cui essi stessi avevano creduto sia sfumato; la ragione non riesce a spiegare il mistero e i racconti assumono, insieme a una connotazione prettamente realistica, una coloritura espressionistica e allucinata. La lunga strada percorsa dai partigiani comunisti, sia quella concreta battuta fra i sentieri impervi dei boschi della Lika e del Gorski Kotar, sia quella storica che ha portato gli slavi del sud dal regno di Jugoslavia alla repubblica popolare, sembra essere un vicolo senza uscita. Proprio *La lunga strada* è il titolo di una delle opere più significative di Martini; raccoglie i più bei racconti pubblicati dal nostro autore sulla **battana** negli anni Settanta e Ottanta. Il libro inizia non a caso con *L'ultima paura*, un racconto scritto nel 1945 e ambientato ai tempi della lotta partigiana: l'autore narra le avventurose vicende di Antonio e Silvano, alle prese dapprima con gli ultimi soldati tedeschi asseragliati sul campanile di Lussimpiccolo, e poi, una volta liberata del tutto l'isola dall'occupante, con il feroce esercito di Hitler ancora schierato in Istria. Le descrizioni non si distaccano molto da quelle che Eros Sequi aveva appuntato un anno prima sulla propria agendina. Non c'è per la verità la divisione fra "uomini e no" che caratterizza tutta la letteratura del periodo della Resistenza, la differenziazione fra fascisti e antifascisti; solo l'esperienza della lotta di liberazione ha permesso di comprendere ai due protagonisti del racconto che cosa fosse veramente il regime a cui essi stessi avevano accordato per molti anni cieca fiducia.

Non era facile uscire dalla spirale ideologica in cui la propaganda fascista aveva spinto gli italiani. La lucidità analitica con cui il nostro autore guarda la realtà, lo porta a non dimenticare il cammino compiuto e gli errori commessi dalla maggior parte degli italiani, che, specie nel caso degli intellettuali, rimossero il fatto di essere stati fascisti. L'autoassoluzione ha portato molti scrittori a considerare il fascismo un incidente di percorso e a non approfondire le ragioni della loro giovanile adesione al PNF. Fu soprattutto a causa del trauma della guerra che molti pensatori e letterati, fra cui Elio Vittorini, si distaccarono dalla politica del Partito.

Come Sequi, Martini coltivava anche la certezza che l'intellettuale, in particolare il letterato, avrebbe riacquisito, nella realtà del dopoguerra, un ruolo di ideologo:

Da dietro lo scenario, che rappresentava un gruppo di partigiani in marcia dipinti in fretta su una carta che aveva rappreso il colore in macchie, una mano si sporse per afferrare la giacca di Antonio, proprio mentre stava terminando di

*leggere una poesia e il pubblico, che gremiva il teatrino e stava con la bocca aperta nel sentire cadere ritmicamente le parole che dicevano dell'eroe che moriva per la propria terra inchiodato dal fuoco della mitraglia nemica, era pronto a tributare il suo applauso al poeta.*⁵

Il combattente Antonio è anche poeta e, nel corso della festa organizzata dai partigiani in occasione della liberazione di Lussinpiccolo, legge una propria poesia che sembra ispirata alle teorie di Ždanov. Una mano lo strappa all'applauso del pubblico perché c'è ancora l'entroterra istriano da liberare dal nemico, ma gli elementi che ci fanno intendere l'adesione dell'autore agli ideali socialisti e al ruolo che il letterato avrebbe dovuto ricoprire nella repubblica popolare sono ben evidenziati dalle tematiche del componimento di Antonio che, vate del socialismo venturo, ammalia di silenzioso stupore coloro che ascoltano i suoi versi. Nella Jugoslavia appena liberata, Martini aderì completamente alle teorie ždanoviane, applicate alla lettera in un dramma teatrale scritto con Erio Franchi e intitolato ***Il mulino di Pola***. Lo scrittore fiumano è forse l'unico autore italiano ad aver composto un'opera che avrebbe davvero entusiasmato Stalin. La vicenda è molto semplice: siamo a Pola, nel gennaio del 1947. La scena si apre su un interno, una cucina dove due coniugi discutono sulla situazione della città, che proprio in quel periodo si stava svuotando a causa del primo esodo, anche se l'avvenimento non viene neppure menzionato; compare la figlia, che lamenta l'estrema miseria della casa e irride al credo politico del padre, un comunista convinto. Torna a casa anche il figlio, appena licenziato dalla fabbrica presso la quale lavora. Mentre i membri della famiglia continuano a discutere, si sovrappongono ai loro discorsi due "voci", due attori fuori campo:

PRIMA VOCE: Gli operai di Rostov, che prima erano incatenati alle macchine per dodici ore al giorno sono orgogliosi quando il compagno Stalin appunta sul petto di uno di essi "L'ordine del lavoro" e dice:

*SECONDA VOCE: "Ti ringrazio compagno in nome della Patria Sovietica". Tante donne della Bosnia non sapevano né leggere e né scrivere, e quante oggi hanno potuto scrivere la loro prima lettera.*⁶

⁵ Lucifero Martini, *La lunga strada*, Edit, Fiume, 1985, p. 28

⁶ Lucifero Martini, *Il mulino di Pola*, in Aljoša Pužar, a cura di, *La città di carta-Papirnati grad*, Izdavacki centar Rijeka, Rijeka-Fiume, 1999.

Non è molto chiaro il legame fra la trama del dramma, gli operai di Rostov sul Don e le donne alfabetizzate della Bosnia, ma ciò non sembra importare troppo ai due autori. L'azione riprende improvvisa: un certo Marco entra in cucina, informa che i "cerini", ufficiali della polizia civile che ancora presidiano Pola, hanno circondato il vecchio mulino. Qualcuno vuol portare via le macchine necessarie per impastare il pane⁷. Marco e il figlio partono immediatamente, ma torna solo il primo con la notizia che l'amico è stato ucciso dai mitra dei cerini. A quel punto la figlia capisce di aver sbagliato e comprende che soltanto la lotta porta alla redenzione:

MARCO (si avvicina alla figlia che è rimasta immobile): E tu non vai compagna? Non vai a vedere tuo fratello?

LA FIGLIA (con voce soffocata): Non posso...

MARCO: Perché?

LA FIGLIA: Non posso... Perché non sono una compagna, non lo sono mai stata. (si mette a piangere) Eppure gli ho voluto sempre bene.

MARCO: Non basta voler bene a un fratello, Carla. Bisogna anche capirlo, essergli vicini, lottare con lui.

(...)

*VOCE: È caduto un combattente, ma un altro ha preso il suo posto. Dal sangue di ogni figlio del popolo nascono a centinaia i suoi vendicatori. Carla ha trovato la sua strada, ha trovato nuovi fratelli, i suoi compagni di lotta. (...)*⁸

Il dramma è chiaramente "a tema" e i personaggi sono, ovviamente, mere figure ideologiche prive di spessore psicologico; ciò che colpisce maggiormente è il fatto che *Il mulino di Pola* sia di due anni successivo all'*Ultima paura*, un racconto che coniuga il realismo tipico dei racconti incentrati sulla Resistenza a una preziosa analisi psicologica dei personaggi. *L'ultima paura* fu però pubblicato

⁷ Dell'episodio parla anche Claudio Ugussi nel romanzo *La città divisa*, Campanotto, Udine, 1992, pp 172-173. Mentre Martini e Franchi celano le ragioni storiche che stanno alla base dei fatti descritti, concentrandosi solo sul momento della lotta, Ugussi toglie il velo di epicità all'episodio, realmente accaduto: il padrone del mulino stava semplicemente smontando i macchinari per portarli con sé in Italia, dove aveva deciso di rifugiarsi a seguito della presa di potere da parte del potere popolare. I cittadini di Pola, gli slavi e coloro che avevano deciso di restare, assaltarono il mulino per evitare di rimanere senza pane da un giorno all'altro. Una storia comune in quegli anni che assume, sotto la lente di ingrandimento dell'ideologia di Franchi e Martini, un'aura mitica ed esemplare la quale non ha alcun riscontro a livello di cronaca e di storia.

⁸ *Ibidem*.

soltanto negli anni Settanta sulla **battana**, quando il regime si era ormai aperto e permetteva la pubblicazione anche di opere dissidenti. L'atto unico, invece, fu dato alle stampe nel 1947, e non è possibile dire quanto Martini e Franchi abbiano creduto in ciò che scrivevano oppure se avessero voluto semplicemente compiacere le autorità della neonata Repubblica popolare. Certo è che i due partigiani protagonisti del racconto del '45, sono personaggi a tutto tondo con difetti e virtù, vizi e debolezze. Ciò che Martini vuol evidenziare non è il loro l'eroismo, la vittoria del bene contro il male, ma il percorso razionale che ha spinto giovani suoi coetanei a opporsi a feroci dittature e ad aspirare a un mondo diverso, in cui la socialità e il socialismo portino le "umane sorti" a essere davvero "progressive".

Il regime titino deluse la maggior parte dei combattenti, specie quelli che parlavano la lingua italiana, costretti, dopo i giorni eroici della Resistenza, a un'esistenza priva di stimoli culturali e a giornate trascorse nei piccoli appartamenti dei grattacieli che il regime aveva fatto costruire per loro sulle colline che circondano Fiume.

Nel 1979, Martini pubblicò sull'antologia **Istria nobilissima** un romanzo breve intitolato *Il ritorno*. Un uomo, Mario, originario di Fiume, torna nella sua città natale dopo trent'anni trascorsi in Venezuela come emigrante. Perché l'uomo, partigiano nei boschi del Gorski Kotar, ben visto negli ambienti del Partito Comunista Jugoslavo, aveva deciso, agli inizi del 1946, di abbandonare la propria città, proprio quando avrebbe potuto aspirare a una vita tranquilla e nel momento in cui bisognava rimboccarsi le maniche per dar vita al socialismo reale? A spingere l'ex combattente a raggiungere prima un campo profughi nella Venezia Giulia e poi, disperato e solo, Caracas, è stato un problema di carattere linguistico. Un avvenimento apparentemente neutro, insignificante, ma che aveva scavato attorno a Mario una voragine. Una circolare in croato si era materializzata sulla scrivania del suo ufficio di lavoro, e aveva assunto subito le sembianze di un oscuro presagio:

M'ero seduto al mio posto di lavoro, come ogni mattina, quando era capitato il direttore che mi aveva messo sotto gli occhi un foglio. "Sono le nuove disposizioni", mi aveva detto, "leggile e tienle nel debito conto". Avevo guardato il foglio e ad un tratto mi ero sentito come smarrito. Di croato ne sapevo poco, quel tanto che mi era servito in bosco per intrattenermi con i miei compagni in quel povero discorrere che si fa per passare il tempo, un linguaggio sempre ugualmente monotono in cui i vocaboli sono ristretti ad espressioni usuali. Ed ora quel foglio mi ammoniva perentoriamente che quello che sapevo era troppo poco

(...). Fu allora che compresi di trovarmi sull'orlo di un abisso, di fronte a una passerella che avrei potuto superare solamente con un impegno che non mi sembrava di possedere. (...)

Non stetti molto a pensare dinanzi a quel pezzo di carta. Mi sembrava che esprimesse in modo molto chiaro il mio avvenire: quella affermazione che mi ero conquistato combattendo, lentamente mi sarebbe stata risucchiata dalle esigenze pratiche di ogni giorno e mi sarei trovato ricacciato indietro (...).⁹

La vita in un'altra lingua, la convinzione più o meno conscia che per l'italiano non vi sarebbe stato più spazio avevano terrorizzato Mario, che, pur avendo affrontato i tedeschi sui monti della Croazia, aveva visto nella circolare un ostacolo insormontabile posto di fronte alla sua futura esistenza. Aveva deciso di partire, ma ad attenderlo in Italia c'erano solo i container dei campi profughi; quelli del Friuli, che ispirarono al più illustre degli scrittori istriani emigrato, Fulvio Tomizza, un toccante romanzo. La solitudine si era impossessata del protagonista proprio nella mota del campo, fra le lamiere delle squallide abitazioni degli istriani partiti. Spaesato, Mario aveva deciso di suicidarsi, quando gli si era presentata improvvisa e salvifica l'occasione di emigrare in Venezuela. Una nuova vita l'attendeva a Caracas, dove sarebbe diventato un abile e ricco meccanico.

Il ritorno a Fiume è per Mario un tuffo nel passato e nel ricordo, ma è soprattutto una lotta contro i ricordi. I personaggi dei racconti di Martini, infatti, sono strenuamente impegnati non nel tentativo di salvare la memoria, quanto piuttosto nello sforzo di difendersi dalla memoria stessa. Nella *Torre del borgo* Damiani evidenziava l'impossibilità per i popoli balcanici di sottrarsi al retaggio della propria storia: i serbi sono indissolubilmente legati alla battaglia della Piana dei merli del 1389; i rumeni di Transilvania non riescono a scrollarsi dalle spalle il peso della dominazione ungherese, così come gli slovacchi, pur avendo raso al suolo e ricostruito Bratislava negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, non possono non sentire i fantasmi della città magiara che ancora si agita sullo sfondo dei nuovi edifici della capitale slovacca. I protagonisti dei racconti di Lucifero Martini lottano per liberarsi dei propri ricordi, specie quelli legati alla guerra di liberazione partigiana, che rappresenta per loro, come già era stato per Sequi, un momento di armonia sociale, in cui le passioni personali e l'angoscia esistenziale trovavano lenimento e venivano stemperate dal contributo che ciascuno apportava in vista della realizzazione del sogno socialista. Mario non si

⁹ Lucifero Martini, *Il ritorno*, in *Antologia delle opere premiate: concorso d'arte e di cultura Istria nobilissima 1979*, U.P.T.-U.I.I.F., Trieste-Fiume, pp. 64-65.

capacità che la strada intrapresa nel 1943 con Tito sia sfociata nel nulla e si addolora nel vedere i propri ex compagni di lotta annientati dall'indolenza e dall'apatia. È il caso di Nini, fiaccato da un male incurabile, che trascorre le proprie giornate alla Comunità degli Italiani, un ambiente ormai impigrito dove i pochi italiani che non hanno "optato" trascorrono le ore con interminabili partite a carte:

Metodico come sempre comperava il giornale ormai quasi per abitudine, girava in fretta le pagine trattenendo gli occhi solo sui titoli, per arrivare poi alle rubriche che gli erano più familiari, lo sport e la televisione.

(...)

D'altro canto dei fumani d'un tempo, e che quindi sapevano parlare l'italiano, ne erano rimasti ben pochi e quasi tutti, come Nini del resto, fieri del loro passato che li aveva visti combattere per quel presente del quale ora vivevano ai margini, si erano lasciati prendere da un senso di trasandato riposo, certamente necessario, ma nel quale si rivoltavano con gusto, senza sentire il bisogno di nuove prospettive.¹⁰

Martini denuncia in questo passo un male tipico della CNI, vale a dire la passività nei confronti di una situazione di calma piatta a cui il regime aveva abituato gli italiani rimasti. Una miscela perfetta e terribile: il relativo benessere materiale della Jugoslavia degli anni Settanta coniugato con la politica della terra bruciata: nessun ruolo a livello politico e sociale veniva affidato alle istituzioni della Comunità italiana, a cui si toglieva linfa vitale con la continua chiusura delle scuole di lingua italiana. L'autore attribuisce le cause di una simile sonnolenza alle mutate condizioni economiche, all'agiatazza di stampo capitalistico che ha portato gli jugoslavi ad acquistare le "vikendice", ovvero le case per trascorrere il fine settimana sulla costa dalmata, che conobbe un vero e proprio boom edilizio dalla metà degli anni Settanta. Il benessere contribuì, a detta di Martini, ad allontanare la popolazione dalle riunioni periferiche, come nel caso delle comunità di abitato, che corrispondevano alle nostre "circoscrizioni" e che erano autogestite dagli stessi abitanti del quartiere. Nini va a queste riunioni, inconcludenti, ma non interviene mai.

¹⁰ *Ivi*, p. 84. Dopo l'esodo, in Istria rimasero circa 30.000 italiani. Cfr a questi proposito Christian Eccher, *La letteratura degli italiani d'Istria e di Fiume dal 1945 a oggi* cit., pp. 23-43.

(...) era assurdo pensare che vi fosse una situazione diversa nella Comunità degli Italiani (rispetto alle comunità di abitato, ndr) quando in genere la partecipazione alle riunioni nelle organizzazioni periferiche era andata diminuendo, di pari passo, credo, con il migliorare, forse anche eccessivo e certamente molto rapido, secondo me, delle condizioni di vita.¹¹

Se Martini deve lottare con i propri ricordi per non rimanerne schiacciato, gli italiani rimasti affrontano spesso problemi ben più seri di quelli connessi a una vita monotona e noiosa. È il caso di Božo, il commissario politico del battaglione in cui Mario aveva combattuto. Alcolizzato, abbandonato dalla moglie e dal figlio, vive solo. La causa della sua rovina è stata la perdita del lavoro. Martini non si lascia mai andare a sentimentalismi; la sua è una prosa limpida, che conserva una felice impronta moraviana. Dello scrittore romano, il narratore di Fiume ha fatto propria la lucidità paratattica e apodittica del periodare. Martini racconta i drammi personali che agitano i personaggi dei suoi racconti, non certo per muovere a commozione il lettore, ma perché sa che in ogni angoscia di carattere esistenziale, dietro ogni personalità nevrotica, è possibile ravvisare l'impronta della Storia. Božo, bravo combattente, che affrontava interi plotoni tedeschi senza paura, per i suoi meriti bellici era stato nominato dirigente d'azienda. Il Maresciallo Tito asserì, probabilmente in uno dei suoi rari giorni di sconforto, che era stato più facile combattere i nazisti piuttosto che governare i complessi meccanismi dell'economia novecentesca. Božo, incolto e ormai troppo anziano per poter cominciare a studiare, viene invitato a farsi da parte. L'assenza di una politica di formazione permanente portò conseguenze gravissime a livello industriale in Jugoslavia. Il caso di Božo è esemplare di ciò che accadde nel paese immediatamente dopo la riforma del 1965. Serviva gente competente, la vecchia generazione venne mandata in pensione.

Božo commette però un errore molto grave ma assai comune in quegli anni:

Mi raccontò che si era lasciato illudere dal nazionalismo, anche per un senso di bisogno di proclamare l'appartenenza a una terra nella quale era nato ma soprattutto perché su questa posizione si erano allineati alcuni alti dirigenti.¹²

La semplicità di una simile affermazione non permette al lettore italiano di

¹¹ *Ibidem*

¹² *Ivi*, p. 93.

comprendere appieno la decisione di Božo; il ritorno alle radici nazionali si inserisce in un contesto politico ben preciso, in cui sono già ravvisabili i segni che avrebbero portato alla crisi e alle guerre degli anni Novanta. Il rafforzamento della corrente nazionalista in Croazia era dovuta principalmente a ragioni economiche, legate al fatto che le decisioni relative alla concessione dei crediti per le aziende venivano prese dai comitati di credito delle banche, la maggior parte delle quali avevano sede a Belgrado. I proventi delle attività economiche delle regioni più ricche del paese, la Croazia e la Slovenia, finivano regolarmente nelle sedi centrali delle banche della capitale federale¹³. La politica nazionalista delle autorità di Zagabria fu dunque funzionale al raggiungimento di un obiettivo politico ed economico: i dirigenti croati avrebbero voluto trattenere la valuta derivata dagli introiti del turismo e delle attività industriali entro i confini della propria repubblica. Fu l'intervento di Tito a placare gli animi, ma l'odio nazionalistico continuò a rimanere vivo in forma larvale fino agli anni Novanta.

Un uomo come Božo, non può comprendere meccanismi così astratti e delicati, e cavalca in maniera emozionale e personalistica il nazionalismo nascente che per gli alti quadri dell'azienda per cui lavora ha una valenza prettamente politica. Il dramma personale del vecchio commissario politico contiene in sé tutti gli elementi della tragedia jugoslava. Il figlio emigra in Germania e si unisce ai fuoriusciti ustascià: è stato Božo stesso a fornire lo spunto al proprio discendente per trasformare una normale ribellione adolescenziale in un'ideologia politica. L'uomo viene anche lasciato dalla moglie, che, insofferente al nazionalismo becero del marito, torna sconsolata nel proprio paese di nascita, in Serbia. Inutile dire che la mancanza di competenze tecniche non avrebbe comunque permesso a Božo di mantenere il proprio ruolo all'interno dell'azienda, ragion per cui è costretto comunque a dimettersi. Non gli rimane altro che cercare conforto nell'alcol fino al ricovero coatto in un manicomio.

Non tutti i personaggi che affollano il racconto sono però costretti a una lotta lancinante con il proprio passato. Mario stesso, nel corso del suo lungo soggiorno a Fiume, viene ospitato da una famiglia composto da una madre, Marija, e suo figlio Ivan, che ricoprono, all'interno della narrazione, un ruolo sicuramente positivo e che permettono al protagonista di vivere intensamente anche il presente.

¹³ È interessante notare che gran parte degli italiani e dei croati da me intervistati in Istria, rimproverano alle autorità centrali di Zagabria ciò che stigmatizzavano nei comportamenti delle autorità jugoslave negli anni Settanta, vale a dire la tendenza a considerare la periferia del paese soltanto una fonte di introiti per gli investimenti finanziari delle banche centrali.

Marija, dopo essere stata abbandonata dal marito, ha cresciuto il figlio grazie al suo lavoro di donna delle pulizie; Ivan è da qualche anno impiegato come operaio in un'azienda del porto. Fra Mario e Marija nasce un affetto profondo, che spinge il primo a prendere in considerazione l'opportunità di rimanere a Fiume e di non tornare più a Caracas. Il romanzo si chiude con il protagonista ancora in dubbio se restare e cercare di seppellire una volta per tutte i propri ricordi, al fine di instaurare un nuovo rapporto con la città, o se tornare in Venezuela. La precisione della rappresentazione psicologica dei personaggi è esemplificata dalla scena finale e dal gesto stizzito ma affettuoso di Marija, che, entrata nella stanza di Mario, vede la valigia sdrucita che quest'ultimo aveva spostato dall'armadio e poggiato accanto al letto per accertarsi delle condizioni del tessuto e, eventualmente, comprarne una nuova:

“Ha deciso?”

“No, ancora no”, risposi.

Vide la valigia vicino alla finestra, e le parve di comprendere. “Arrivederci”, disse, voltandosi di scatto, quasi con ira e chiudendo la porta con inusitata violenza.

Guardai anch'io la valigia e mi sorprese il pensiero che in ogni caso avrei dovuto comperarne una nuova, quella era ormai quasi inadoperabile, sdrucita e stinta com'era. Mi sdraiai sul letto, ma mi sentivo inquieto per quell'“Arrivederci” di Marija, non sapevo se fosse un augurio per il mio viaggio oppure l'espressione del desiderio che rimanessi.¹⁴

Il racconto rimane sospeso, non sappiamo quale sia stata la decisione finale di Mario. Ciò che importa all'autore è mettere in evidenza il cambiamento di stili di vita e di mentalità che, nel giro di poco meno di trent'anni, ha mutato il volto della Federazione, e non sempre in peggio. Mario si accorge a proprie spese delle trasformazioni che hanno investito la sfera politica e che hanno portato il partito, che nel 1979 si chiamava già Lega dei Comunisti, a ridimensionare il proprio stesso grado di influenza sull'economia e sulle scelte sociali. Il protagonista del racconto è ancora legato alla mentalità staliniana tipica della fine degli anni Quaranta, riassumibile nella massima “il partito può tutto”. Il narratore, nel mettere a confronto la mentalità di Mario con quella di Ivan e di Marija, riesce con assoluta leggerezza a dimostrare al lettore che la concezione della politica negli anni Settanta era radicalmente diversa rispetto a quella degli anni Cinquanta e Sessanta.

¹⁴ Lucifero Martini, *op. cit.*, p. 169.

Ivan diviene membro della Commissione di controllo della fabbrica in cui lavora. Il ragazzo, *che porta avanti un discorso in cui dominano qualità antiche rese nobili da intendimenti collettivi*, decide, insieme ad alcuni colleghi, di smascherare in una riunione pubblica gli assenteisti, coloro che durante l'orario di lavoro abbandonano i macchinari e vanno a coltivare il proprio orticello in periferia. Il potere operaio, slegato da un senso civico forte, causa distorsioni nel buon funzionamento della fabbrica. Fra gli assenteisti ci sono però molti membri della Lega dei Comunisti; il direttore dello stabilimento, che non vuole avere problemi con la Lega di cui egli stesso fa parte, "promuove" Ivan e gli affida mansioni lavorative più delicate; di fatto lo allontana dallo stabilimento, dato che lo trasferisce su un'isola al largo della costa dalmata. Ivan, orgoglioso e conscio che la propria lotta può continuare anche su e da un'isola, decide di partire. Mario, sdegnato, vorrebbe aiutare Ivan, con metodi ormai superati, come egli stesso sembra comprendere fin dal momento in cui decide di passare all'azione:

*L'aria fresca mi aveva rischiarato il cervello e mi parve che mi sarebbe stato più facile prendere una decisione per agire come sentivo che dovevo fare. Una volta era il Partito a prendere nelle proprie mani anche questioni del genere. Oltre trent'anni fa, però. E allora?*¹⁵

Mario espone il caso a un dirigente di partito, Žarko, conosciuto tempo prima in un bar:

Žarko aspettò che terminassi, lasciò che mi sfogassi anche con termini che forse non erano del tutto appropriati, attese che bevessi il caffè che intanto ci avevano portato, poi disse: "Che cosa si attende da me?"

Reagii con una certa asprezza: "Una sola cosa: che l'ingiustizia venga eliminata."

"Cioè Lei vorrebbe che per quel potere che lei evidentemente mi attribuisce, io intervenissi affinché non solo Ivan torni in fabbrica, ma ristabilissi anche quella normalità, come l'intende Lei, e certo giustamente, nella fabbrica? (...) Il mio potere contro il potere del direttore (...) Ma Le sembra che sia giusto?"

Una risposta analoga a quella di Žarko viene anche da Marija:

"Insomma", riassunse Marija, quasi con rabbia, "Lei vorrebbe che qualcuno dall'alto fosse intervenuto e avesse separato il bene dal male, dando

¹⁵ Ivi, pp. 160-161.

probabilmente giustizia a mio figlio perché indubbiamente il torto non è dalla sua parte, avendo agito egli in nome e per beneficio di tutti. (...) Ma se questo fosse avvenuto, crede che la sostanza di una situazione si sarebbe modificata, che qualcosa sarebbe mutato? Gli uomini avrebbero continuato tacitamente a conservare le proprie opinioni invece di esporle e battersi per esse, negative o positive che fossero. E non solo oggi, ma anche domani, sempre. Lei non sa perché non l'ha provato quanto pesa l'ordine che non ammette repliche o che ignora del tutto il pensiero altrui.¹⁶

Quella di Žarko e di Marija è una bella lezione di laicità. A nulla serve l'ideologia, pur improntata a un anelito di giustizia (ma quale giustizia?), se non rispetta il pensiero altrui. Il percorso di Mario attraverso la selva dei ricordi, diviene anche un cammino verso la ragion critica, quella che a differenza della ragion normativa, tende a comprendere il punto di vista altrui, a non imporre il proprio e a cercare un compromesso. Come nel caso di Ivan, che accetta la punizione e decide di continuare la propria lotta da un'isola pressoché deserta. Il regime jugoslavo fin dagli anni Sessanta si distinse all'interno dell'area del blocco socialista proprio per la sua laicità, e non poteva essere altrimenti se si volevano far convivere tre etnie differenti. La dissoluzione della Federazione e le guerre da essa causate risultano ancor più dolorose e distruttive se si considera che dei principi illuministi della laicità nei Balcani al giorno d'oggi non v'è più traccia.

Dal punto di vista stilistico, la prosa di Martini, anche nei momenti di pathos e di concitazione, mantiene una razionalità narrativa che spinge il lettore a riflettere continuamente su ciò che sta accadendo. Ciò che caratterizza maggiormente lo stile dello scrittore fiumano è il pastiche linguistico, che compare in alcuni racconti e che ricalca realisticamente il modo di parlare della popolazione istriana, che fonde il dialetto istro-veneto con il croato e l'italiano.

¹⁶ *Ibidem*

Christian Eccher

ITALIAN INTELLECTUALS OF ISTRIA AND YUGOSLAVIA: THE EXAMPLE OF
LUCIFERO MARTINI

Summary

In this work, we will analyze the figure of Lucifero Martini and his work. An intellectual of the counter-exodus, Martini moved to Rijeka after the Second World War. An economist, in his novels Martini analyzed not only the social situation of the peoples who lived in the former Yugoslavia, but also the economic problems that led to the end of the Federation. Martini is an unavoidable point between Italy and the countries of the former Yugoslavia.

Keywords: Martini, counter-exodus, Fiume, economy, Yugoslavia.

BIBLIOGRAFIA

- Bait, Maurizio (2004). *La frontiera leggera*. Montereale Valcellina: Circolo culturale Menocchio.
- Damiani, Alessandro (1962). *Frammenti*. Trieste: CDA.
- Id., (1978). *Restare a Itaca*, in *Antologia delle opere premiate, concorso d'arte e di cultura Istria nobilissima*. Fiume-Trieste: UI-UPT.
- Id., (1982). *Satire ed epicedi*, in *Antologia delle opere premiate, concorso d'arte e di cultura Istria nobilissima*. Fiume-Trieste: UI-UPT.
- Damiani, Alessandro (1997). *La cultura degli italiani dell'Istria e di Fiume*. Trieste-Rovigno: Unione italiana, Università Popolare di Trieste.
- Dionisotti, Carlo (1960). *Geografia e storia della letteratura italiana*. Torino: Einaudi.
- Durisin, Dionyz, Gnisci, Armando (a cura di) (2003). *Il mediterraneo. Una rete interletteraria*. Roma: Bulzoni.
- Eccher, Christian (2012). *La letteratura degli italiani d'Istria e di Fiume dal 1945 a oggi*. Fiume: Edit.
- Martini, Lucifero (1979). *Il ritorno*, in *Antologia delle opere premiate, concorso d'arte e di cultura Istria nobilissima*. Fiume-Trieste: UI-UPT.
- Id. (1982). *Anca cussì*, in *Antologia delle opere premiate, concorso d'arte e di cultura Istria nobilissima*. Fiume-Trieste: UI-UPT.
- Id. (1985). *La lunga strada*. Fiume: Edit.
- Id. (1999). *Il mulino di Pola*, in Aljoza Puzar, *La città di carta*. Rijeka: Izdavacki

centar.

Matvejević, Predrag (1996). *Mondo ex*. Milano: Garzanti.

Milani, Nelida, Dobran, Roberto (2010). *Le parole rimaste*. Fiume: Edit.

Ramous, Osvaldo (1938). *Nel canneto*. Fiume: Termini.

Id. (1959). *Poesia jugoslava contemporanea*. Padova: Rebellato.

Id. (1960). *Pianto vegetale*. Padova: Rebellato.